

Piccoli miliziani crescono nei campi estivi di Hamas

Marce, Corano e tute mimetiche: tra i bimbi palestinesi addestrati a Rafah

di Umberto De Giovannangeli inviato a Rafah

QUESTA SPORCA guerra ha rubato loro l'infanzia. Li vedi marciare sotto un sole cocente, «persi» in tute mimetiche più grandi dei loro corpi esili, da bambini, quali sono. I loro occhi hanno visto scene che la loro mente non cancellerà mai: padri, fratelli

maggiori uccisi, imprigionati. Sono loro, i bambini di Gaza, le prime vittime di un conflitto che appare interminabile. «Avanti, un, due, tre» ritma il loro istruttore. Siamo a Rafah, nel sud della Striscia di Gaza, in uno dei campi di addestramento istituiti da Hamas. Campi per bambini. Che «giocano» alla guerra. In piena offensiva militare israeliana, i campi di addestramento istituiti da Hamas servono a insegnare a Ahmed, Mahmud, Faisal, Nabili, età media 10 anni, a vincere la paura. «Noi siamo forti. Allah,

Allah, Allah», ritmano i bambini che marciano al suono di una musica marziale. Alcuni di loro sono cresciuti a un passo dal mare ma il primo bagno l'hanno potuto fare solo una estate fa, quando Israele ha smantellato i 21 insediamenti ebraici nella Striscia. Prima, racconta Ghassam, «io e i miei fratelli non potevamo avvicinarci al mare, perché la strada era sbarrata dai soldati di guardia all'insediamento». Sono un centinaio i piccoli «shahid», la fronte cinta da una fascia verde e bianche t-shirt con su scritto: «No all'assedio. Stanno insieme per una settimana, studiano (il Corano), marciano, e soprattutto imparano a conoscere, e odiare, il «nemico sionista». Fanno tenerezza, questi bambini strappati alla loro infanzia. E fanno rabbia coloro che violentano i loro pensieri, che

costruiscono nelle loro menti solo uno spazio per l'odio. «Noi non siamo qui per formare dei kamikaze. Insegniamo loro solo a non subire la violenza passivamente e cerchiamo di aiutarli a stare meglio», dice Mohammad, un religioso. L'Anp ha cancellato tutti i campi estivi nella Striscia per mancanza di soldi e per ragioni di sicurezza. Hamas no. Hamas punta decisamente a inquadrare la gioventù palestinese, fin dalla più tenera età. È un investimento sul futuro. Un investimento sulla pelle di questi bambini. Si ribella a questa nostra affermazione. Non siamo noi - dice convinto - a inculcare l'odio in questi bambini, è la realtà che li circonda che parla solo di odio, di morte, di ingiustizia. «Avanti, un, due, tre», ripete un miliziano. I bambini marciano, ma più che marciare trascinano se stessi. «Gli israeliani vogliono ucciderci e distruggere le nostre case», afferma Abdallah Hamed, sette anni. Entriamo in una piccola stanza che funge da classe di studio e di ricreazione per questi bambini in divisa.



Una giovane palestinese in una scuola a Gaza. Foto di Emilio Morenatti/AP

Alle pareti ci sono decine di foto di «shahid» i martiri dell'intifada, gli uomini-bomba che hanno seminato morte e distruzione nelle città israeliane. Sono gli eroi dei bambini di Gaza. Nemer, un altro istruttore, ci mostra i disegni fatti dai bambini. Sono la riproduzione del loro vissuto quotidiano: aerei che bombardano case, bambini grondanti di sangue, madri a cui soldati con la stella di David strappano dalle braccia i loro figli. Ma nella loro mente c'è anche spazio per la speranza: «Spero che la mia vita possa cambiare un giorno, e spero che gli israeliani possano capire che con i musulmani è possibile andare d'accordo», sostiene Mohammed Sobeh, 11 anni. La sua storia è simile a quella di tanti bambini di Gaza: cresciuto nel campo profughi di Khan Yunes, assieme a 12 fratelli e sorelle, Mohammed ha visto suo padre, Bassem, venir portato via dai soldati israeliani una notte di tre anni fa. D'allora, Mohammed non ha più notizie del padre: «È in un carcere israeliano - dice - e spero che possa essere liberato in cambio del soldato rapito». Storie di sofferenza, di patimenti, di miliziani. Storia di Hakim, nove anni, che ha visto morire tra le sue braccia Munir, 13 anni, suo fratello, colpito da un proiettile di gomma sparato da un soldato israeliano durante uno scontro con ragazzini palestinesi che lanciavano pietre. Non ha sogni Hakim, o forse sì. Ma un sogno terribile: quello di divenire un giorno un «uomo-bomba». «Un, due, tre, avanti...», scandisce l'istruttore. Qui nel campo estivo di Rafah la guerra non è un gioco. È la realtà che ha violato l'infanzia dei bambini di Gaza.

Africa, dal governo aiuti al Social Forum

Fame, Aids, siccità: l'impegno italiano per il summit dei no global a Nairobi

di Toni Fontana / Roma

Nel gennaio del prossimo anno Nairobi sarà la capitale, oltre che del Kenya, anche del movimento no global alla ricerca di un rilancio sui temi che riguardano le tante ingiustizie che dominano l'era della globalizzazione e delle quali l'Africa è la vetrina. Gli organizzatori del comitato africano, in questi giorni in Italia ospiti di un vastissimo cartello di Ong e associazioni, prevedono l'arrivo di almeno 120mila partecipanti.

Molti arriveranno dall'Italia. Come ha detto ieri nel corso di una conferenza stampa Raffaella Bolino, esponente dell'Arci, la delegazione degli organizzatori ha discusso in questi giorni i contenuti del meeting che si propone una rilettura critica «delle vicende globali viste dall'Africa». Nei mesi che ci separano dal Forum sociale mondiale si annunciano innumerevoli iniziative sui temi della fame, dei prezzi dei medicinali anti-Aids, sulla siccità. In settembre, in occasione del summit della Fao sull'alimentazione, le Ong intendono svolgere un ruolo di primo piano nella discussione che vedrà la partecipazione di capi di stato e di governo. Fin qui il calendario degli impegni illustrato ieri dagli esponenti delle associazioni che non fanno mistero del fatto che il movimento vede davanti sé una nuova stagione di impegno dopo un periodo di «appannamento». La novità emersa ieri è l'appoggio, anche finanziario, del governo italiano all'iniziativa che si terrà in Africa (20-25 gennaio). Il ministro plenipotenziario Marco

Baccin, capo della segreteria della vice-ministra degli Esteri Patrizia Sentinelli ha parlato ieri di «nuovo atteggiamento» e di «attenzione ed interesse» verso le iniziative del Social Forum di Nairobi che riceverà il sostegno, anche economico, del governo. Oltre al Forum dei no global nella capitale del Kenya si terranno anche il forum dei parlamentari ed quello delle autorità locali. Taoufik ben Abdallah, senegalese ed esponente del comitato organizzatore, ha spiegato che uno degli obiettivi del Forum sarà appunto quello di dare voce alla società civile e alle associazioni del continente. «Non sarà - ha detto - il Forum della carità, nessuno verrà a Nairobi per insegnarci come risolvere i nostri problemi». Ben Abdallah, tra i temi che saranno al centro dell'iniziativa, ha indicato l'immigrazione, la necessità di stabilire nuove regole nei commerci tra nord e sud del pianeta, la fine dei conflitti che insanguinano il continente». Demba Moussa Dembele, senegalese e membro della delegazione, ha assicurato che le migliaia di ospiti, in maggioranza giovani, che si recheranno a Nairobi incontreranno un «Africa in piedi, che si batte, che esplora situazioni alternative e cerca di costruire una nuova società». «L'Africa - hanno detto i membri del comitato - è lo specchio del mondo». Flavio Lotti, coordinatore nazionale della Tavola della pace - ha detto che è in corso una raccolta di fondi «anche per favorire la partecipazione degli africani» all'iniziativa.

L'INTERVISTA **Yael Dayan** La figlia del generale Moshe: stop alla violenza

«Dico sì ai caschi blu a Gaza Israele ascolti Nusseibeh»

inviato a Tel Aviv

«Israele farebbe bene a non lasciare cadere la proposta avanzata da Sari Nusseibeh: una forza internazionale di interposizione nella Striscia di Gaza non è una minaccia per noi israeliani ma sarebbe un'assunzione di responsabilità da parte di chi intende contribuire fattivamente a porre un freno all'escalation di violenza e ridare una chance al dialogo». A sostenerlo è Yael Dayan, scrittrice, più volte parlamentare laburista, figlia del generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni. «In questo momento - riflette Yael Dayan - la priorità assoluta deve essere data alla liberazione del soldato rapito, ma questo per me vuol dire che tutte le strade devono essere battute per raggiungere l'obiettivo, anche quella di uno scambio con detenuti palestinesi che non siano stati condannati per gravi atti di terrorismo».



Dalle colonne dell'Unità, Sari Nusseibeh, uno degli intellettuali palestinesi più impegnati nel dialogo, ha lanciato un appello all'Europa perché sia parte attiva della costituzione di una forza di interposizione da dislocare nella Striscia di Gaza. Come valuta questa proposta?

«È una proposta da non lasciare cadere. Perché chiama la Comunità internazionale, a cominciare dagli Stati Uniti e dall'Europa, all'assunzione delle proprie responsabilità in questa area di crisi, ed anche perché cerca di dare una risposta concreta ad una situazione drammatica. Una risposta che non è giocata contro Israele ma è a favore di una

coesistenza pacifica tra i due popoli. Ma perché ciò possa determinarsi abbiamo bisogno di un sostegno internazionale. Politico, economico e anche militare. La proposta di Nusseibeh va in questa direzione». **Olmert ha rigettato le critiche dell'Europa su un uso sproporzionato della forza da parte di Israele nell'offensiva militare lanciata nella Striscia.**

«Di nuovo c'è la tentazione di liquidare certe critiche come pretestuose, "filo-palestinesi", addirittura "anti-semita". Non sono d'accordo con Olmert. Sia chiaro: non intendo mettere in discussione il diritto-dovere di Israele di difendersi dagli attacchi terroristici. Ma questa difesa, del tutto legittima, non può spingersi sino al punto di mettere tra parentesi il rispetto dei diritti umani per ciò che concerne la popolazione civile palestinese. Mi rifiuto di considerare inevitabili "danni collaterali" ad una giusta operazione militare, l'uccisione di civili. Si tratta di un problema politico che non può essere scaricato sui vertici militari né tanto meno sui soldati impegnati nelle operazioni sul campo».

Torniamo alla proposta di Sari Nusseibeh. C'è chi in Israele si è sempre rifiutato di accettare la presenza di una forza di interposizione ritenendola una ingerenza.

«Ben venga una tale "ingerenza" se può salvare vite umane, di palestinesi e israeliani. D'altro canto, Israele non ha più, dall'estate scorsa, insediamenti nella Striscia. Ci siamo ritirati sui confini internazionali. Dove sarebbe dunque questa "ingerenza"? Nel mondo ci sono decine di missioni di "peace-keeping" che vedono la presenza sul

campo di forze americane, europee, asiatiche... Qualcuno mi deve convincere che a Gaza oggi non ci sia necessità di ristabilire le condizioni minime di sicurezza...».

Israele ha dichiarato guerra al "governo terrorista" di Hamas, arrestando ministri e parlamentari.

«Anche su questo concordo con Sari Nusseibeh: Israele sta facendo di politici di mezza tacca, che stavano fallendo nella loro funzione di governo, degli eroi della resistenza all'occupazione israeliana agli occhi della gente palestinese. "Martirizzando" Hamas non si favorisce la leadership moderata di Abu Mazen, ma si ottiene il risultato opposto».

Olmert non è di questo avviso.

«Guardiamo ai fatti: abbiamo eliminato il fondatore di Hamas (lo sceicco Ahmed Yassin); abbiamo fatto fuori il suo successore (Abdel Aziz Rantisi), possiamo anche colpire Khaled Mashaal (il leader di Hamas in esilio a Damasco, ndr.) ma questa pratica non ha portato all'indebolimento di Hamas, semmai ne ha rafforzato la presenza e i consensi in ogni ambito della società palestinese».

C'è ancora uno spazio per la speranza?

«Smettere di sperare è consegnarsi anima e corpo ai signori della guerra, a coloro che vogliono tenere in ostaggio il nostro presente e il nostro futuro. Non mi considero una sognatrice idealista, penso invece di essere una persona pragmatica, come lo era Yitzhak Rabin. E come lui continuo a credere che Israele non può realizzare il suo sacrosanto diritto alla sicurezza contando solo sulla propria forza militare. Questa forza va messa al servizio di una strategia politica. Una strategia di pace». **u.d.g.**

Ci spostiamo tutti in via Bovio, 6. Perché concentrati, si lavora meglio.

Da oggi Brand Portal ha una nuova sede. Una sede unica per tutte le agenzie del network.

Via Bovio, 6. Milano. Tel. 02 92.870.200



Brand Portal
AGENZIE COMUNICANTI

www.brandportal.it

gpastore@brandportal.it - Milano@brandportal.it